

Ponte a. LIII n. 7 luglio 1997

nee o contrarie al fine stesso. Questo programma epistemologico, condiviso anche oggi da una serie di sociologi della conoscenza, non illustri quali Jon Elster e Raymond Boudon. Motivo di più per recuperare quest'opera troppo trascurata di Charles Mackay, il cui motto potrebbe corrispondere al titolo del romanzo di Thomas Hardy, *Far from the Madding Crowd*: via dalla pazza folla.

IL PONTE, n. 7, luglio 1997 ~~Cristiano Camporini~~

SMONTARE E RIMONTARE LE IMMAGINI DEL MONDO

C'è una fascinazione tutta speciale in questo libro (Federico La Sala, *Della terra il brillante colore*. Note sul "poema" rinascimentale di un ignoto Parmenide carmelitano ritrovato a Contursi Terme nel 1989, pref. di Fulvio Papi, Roma-Salerno, Ripostes ed., 1996, pp. 152, L.30.000), il suo essere costruito come un mosaico, un insieme di parti che si ricompongono: nella sua introduzione Fulvio Papi nota acutamente che siamo in presenza di un libro di citazioni «dove anche la scrittura dell'autore vi compare come citazione, che, più che dire, annuncia» e paragona inoltre il lavoro a una «breve composizione sinfonica dove l'autore preleva temi della tradizione musicale che orchestra come preludi indispensabili all'apparizione del proprio tema».

Questa fascinazione comporta il mescolarsi e il ricongiungersi dei diversi temi col tema principale, in un gioco di rimandi che finisce con l'alludere all'intero sapere occidentale, a formazioni mentali consolidate, paradigmi, immagini del mondo. Per questo io, che non sono un filosofo nel suo senso più specialistico, provo a tirar fuori dal libro non tanto la proposta filosofica in sé ma il suo retroterra e il suo rapporto con le rappresentazioni simboliche.

La proposta filosofica è dichiarata e riconoscibile facilmente nel suo insieme: la «via d'uscita da duemila anni e più di labirinto» è lavorare per una «ontologia non più zoppa ma chiasmatica e illuminata dal sapere dell'amore». Cosa vuol dire ontologia chiasmatica? Poiché nel suo significato originario il chiasmo è una disposizione a forma di croce e nel suo significato sintattico esso corrisponde all'accostamento di due proposizioni in modo tale che i termini del secondo gruppo linguistico siano disposti in ordine inverso rispetto a quelli del primo, i due termini del rapporto che va invertito nel suo ordine sono *Il principio* e *Tutte le cose*. Si tratta, dice La Sala richia-

mandosi a Talete, di pensare *insieme* appunto le cose e il principio: insieme, cioè senza far prevalere l'uno o l'altro dei due poli e nemmeno la loro opposizione.

È evidente che un simile programma si rivela ambizioso e semplice al tempo stesso, perché da un lato vuole ridiscutere tutto il sapere occidentale nei suoi dispositivi, dall'altro vuole ricondurre a un altro tipo di chiasmo in apparenza semplice, il rapporto stesso tra uomo e donna, ogni spiegazione. Il libro infatti conclude osservando che «la verità nasce da due e non da Uno e che amare l'altro come se stesso, e «sé come un altro» è un dire sí all'eterno ritorno della vita, non della morte».

Giustamente la proposta di La Sala è definita a sua volta da Papi come un tipo di voce che riprende «un Nietzsche *senza* la volontà di potenza». Federico La Sala continua a indicare con coerenza la sua proposta di *svolta antropologica* (quella che avevo conosciuto ai tempi del suo bel libro *La mente accogliente*, Roma, A. Pellicani ed., 1991, che ci aveva fatto incontrare e collaborare): «il pensiero non deve istituire il giudizio come conseguenza della trasfigurazione simbolica del mondo ma il suo compito è quello di saper accogliere nel profondo la dimensione terrestre e sensibile della vita» (Papi). Da qui la sua polemica contro il platonismo, contro ogni sapere dall'alto che illumina dall'esterno, per ricordare il mito della caverna. Ma è proprio questo famoso rompicapo, questo tema della «trasfigurazione simbolica del mondo» che ci unisce e ci divide, fin dai tempi della rivista «La balena bianca» e delle ricerche sull'immaginario (A. Mangano, *Il senso della possibilità. La sinistra e l'immaginario*, Roma, A. Pellicani ed., 1988; cfr. Valerio Bartoloni, *Sinistra e immaginario*, «Il Ponte», agosto-settembre 1991).

A me verrebbe voglia di dire infatti che la stessa dimensione dell'immaginario corrisponde a un sapere chiasmatico: se di solito si contrappongono i due poli, la realtà da un lato, l'immaginazione dall'altro, come se una fosse il polo della verità e l'altra il polo dell'inganno, tutta la battaglia critica per spiegare che la realtà è sempre pensata e organizzata come immagine del mondo e non come una lavagna vuota su cui scrivere sfocia appunto in una proposta chiasmatica: anziché contrapporre realtà e immaginario intrecciare la coppia dei due termini; la realtà è immaginata, l'immaginazione è essa stessa parte della realtà. E dunque lo studio dell'immaginario è studio della realtà, è un modo di smontare e rimontare le immagini del mondo che presiedono al senso del mondo.

Ecco allora una difficoltà, un problema: quel sapere della vita e dell'amore, quel sapere della terzietà che La Sala evoca come ricerca e come proposta, si dispone a sua volta, si struttura per imma-

gini, è un'immagine del mondo a sua volta. Infatti La Sala accosta l'immagine del mondo di Talete e quella del pianeta azzurro, dell'arancia blu, l'immagine dantesca della terra come aiuola dei mortali e il mito della caverna da cui finalmente uscire.

«Non facciamo finta di non capire [...]». Occorre lavorare a una nuova cultura e a una nuova scienza, all'altezza del nostro presente storico». Per questo, in nome della svolta antropologica prima ricordata, la domanda principale da porre è «che cos'è l'uomo». Ma qui appunto le parole usate da La Sala, la coppia uomo-donna, il sapere dell'amore contro il sapere del potere, evocano una *semplicità del fare e del capire* che è solo apparente: appena se ne enunzia il programma antropologico il lavoro su due soggetti rivela la sua complicazione, occorre contrastare l'Edipo e il capitalismo, occorre insomma una rivoluzione globale facile a dirsi e difficile a farsi, la fondazione linguistica e relazionale di una nuova *pòlis*.

Le pagine bellissime che La Sala dedica al rapporto tra «famiglia edipica» e «sacra famiglia» rivelano la vastità del compito, l'impegno per un nuovo trattato teologico-politico. Infatti – e questo, lo ripeto, è un aspetto della straordinaria fascinazione del testo – compaiono in epigrafe di volta in volta citazioni bellissime, come degli improvvisi temi musicali e delle variazioni, delle fughe sul tema: Marx e Kafka insieme, per esempio, in un rincorrersi delle domande complesse. Altro che struttura e sovrastruttura, anche i marxiani rapporti di produzione sono rapporti che investono la reciprocità, la catena dei nessi e la loro significanza, il sociale e l'immaginario, e la straordinaria citazione di Kafka ci aiuta a entrare nel labirinto: «il capitalismo è un sistema di dipendenze che vanno dal di dentro al di fuori, dal di fuori al di dentro, dall'alto al basso e dal basso in alto». E poco più in là incontriamo Levi Strauss: «il mito di Edipo [...] esprimerebbe l'impossibilità in cui si trova una società che professa di credere all'autoctonia dell'uomo [...] di passare da questa teoria al riconoscimento del fatto che ciascuno di noi è realmente nato dall'unione di un uomo e di una donna».

Il seme da piantare per la riforma antropologica è dunque solo apparentemente chiaro e semplice nella sua vitale forza di terrestrità e nel suo antiplatonismo, La Sala lo sa e semina a tratti i suoi dubbi, costruisce su un tema semplice una molteplicità complessa di rimandi.

La figura di Maria, per esempio, è una di queste formazioni complesse dell'immaginario, è al tempo stesso la rappresentazione maschile della donna (e in tal senso *non esiste* nella realtà, nel senso che «non ha nulla a che fare con la vita concreta delle donne, se non per i divieti che per esse ne discendono, e cioè per la circoscrizione del sacro di cui vengono ritenute passive portatrici») ed è *continuamente*

esistente nel sistema di rappresentazione del corpo, del sesso, dell'amore, della verginità, del profano: è una immagine del mondo.

Questo doppio registro, questo fatto di non esistere e di esistere, di essere figurazione immaginaria e anche dispositivo reale, veicolo di strutturazione dell'immagine, ci spiega che quel crocevia di saperi che è l'incontro dell'orizzonte greco, della cultura ebraica e del cristianesimo ha in sé una forza secolare, è un marchio di fabbrica dell'uomo occidentale, un *imprinting*. C'è insomma una potenza delle radici, una strutturazione dell'ordine simbolico come dispositivo che complica ogni volta la radicalità stessa della destrutturazione: essere radicali significa andare alla radice e per l'uomo la radice è l'uomo stesso, aveva detto Marx. Ma ecco che anche il nostro Federico La Sala ci avverte: la radice dell'uomo *non* è l'uomo stesso, e tira in ballo la radicalità del pensiero femminile perché si costituisce una diversa immagine del mondo, un sapere chiasmatico in cui la logica del *chi* prevalga sulla logica del *che cosa*.

Due domande per concludere: la prima è se quel modo di «circo-scrivere il sacro» che la questione di Maria e della Madonna ha rappresentato non debba spingerci a riaprire le domande su cosa sia il sacro e il profano nel mondo contemporaneo, nella società postmoderna, se davvero il sacro sia stato sconfitto e circoscritto dal programma moderno o se siamo oggi tutti più consapevoli e inquieti su questo terreno.

Tutto il ventesimo secolo, con la sua «nazionalizzazione delle masse» da parte dei regimi totalitari e con le società dello spettacolo contemporanee, ha evocato energie e dispositivi simbolici di grande potenza e suggestione, indicandoci la forza di riproduzione e il bisogno stesso di dispositivi mitopoietici rassicuranti, orientanti, ecc. che hanno avuto lo stesso peso esercitato in passato dalle grandi religioni e dal sacro. L'intrigo che lega ancora e sempre l'Edipo e la sacra famiglia va districato con forza, senza facili illuminismi che illudano sulla fine delle caverne.

Qui scatta la seconda domanda. Mi chiedo se sia sufficiente il richiamo alla speranza e al limite, se sia valido insomma dire che così non si può andare oltre e richiamare le belle metafore, il deserto, il labirinto di Nietzsche, la «preistoria» di Marx per segnalare che *il nuovo inizio è possibile*.

Quasi venticinque anni fa usciva un libro importantissimo, *L'Antiedipo* di Deleuze e Guattari, che lanciava anch'esso la parola d'ordine della duplice lotta, contro l'Edipo e contro il capitalismo. A me sembra già tanto che a distanza di anni si ricominci o si continui a segnare col dito le cose e a occuparsene con spirito critico.

Attilio Mangano